

Domenica 2 novembre 1997

8 l'Unità2

GLI SPETTACOLI

Barocopera:
Azio Corghi
sulle orme
di Haendel

CATANIA. Nel pantheon personale di Azio Corghi figurano da tempo i nomi di Monteverdi, Rossini, Verdi e Donizetti, musicisti dai quali ha tratto ispirazione per diversificate operazioni di riscrittura originale. Si aggiunge ora Haendel con un «Rinaldo & C.» che nella consonante puntata configura non solo il cognome, ma anche l'ambito di riferimento estetico della «Company» da cui Corghi si sente tenuto per mano. Di cosa si tratta? In sostanza di un gioco che, attraverso il rovesciamento, la dilatazione e la parodia prende a pretesto la prima opera londinese di Haendel per svelare i meccanismi teatrali, i codici compositivi, ma anche di ricezione sociale dell'opera barocca. Rinaldo (1711) ne è una sorta di prototipo perché ripesca dalla storia uno dei soggetti più «maravigliosi», la spedizione dei Crociati in Terra Santa desunta dalla «Gerusalemme liberata», e lo confeziona con i mirabolanti effetti vocali e strumentali delle arie e con tutti gli ingredienti della macchina teatrale. Un'opera innovativa nata per stupire e per piacere al pubblico, che infatti gli tributò un trionfo. Corghi parte dal presupposto che il rigido susseguirsi di arie e recitativi allontani - chissà perché - quello attuale e appronta una nuova drammaturgia. Taglia, sforbica, rimpagina il tutto e, sulla base del libretto originale bilingue, mantiene l'italiano e la musica originale alle arie creando un coro di voci non impostate (i bravi Swingle Singers) che utilizza l'inglese in funzione di commento straniante. Così le arie si trasformano in terzetti, le sezioni interne accolgono il coro «onomatopico», «sussurrato» o «madrigalisco» e l'orchestra acquista percussioni e macchine del vento, moltiplicando gli effetti di spazializzazione del suono. Se nel primo atto partecipiamo divertiti al gioco della «barocopera», grazie anche al bell'apparato scenografico di Luciano Ricceri, con grotte, cascate, navi procellose, il meccanismo si inceppa negli altri due perché l'ironia cede il passo ad una adesione seria e il mantenimento dei tre atti (con due intervalli) finisce col creare una drammaturgia persino più dilatata e convenzionale. Le intenzioni di ricreazione postmoderna di «Rinaldo & C.» scolorano via via in nostalgia neoclassica lasciando a mezz'aria un oggetto che anche il pubblico, nonostante gli applausi, non sa bene come gestire. Così come la regia di Giuliano Montaldo che, forse poco convinta dell'ottica «metateatrale», si limita a riempire i vuoti più che a costruire i pieni. Della compagnia di canto non sempre adeguata vale ricordare Carmela Remigio (Armida) vocalmente rigogliosa e Angelo Manzotti (Rinaldo) soprannominato ma con forti limiti di volume, segnalando la prova non esaltante dell'Orchestra del Bellini diretta in maniera non proprio impeccabile da Will Humburg.

Marco Spada

PRIMEFILM Nelle sale due titoli da vedere: l'ottimo «Il dolce domani» e «Ragazze»

Ian Holm, quel diavolo di avvocato
Ed ecco le «amiche» di Mike Leigh

Atom Egoyan racconta sotto forma di giallo esistenziale la storia di un moderno «pifferaio di Hamelin» che arriva in una cittadina vittima di una terribile catastrofe. Il regista di «Segreti e bugie» alle prese con una storia al femminile.



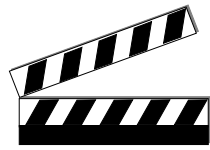
Una scena del film «Il dolce domani» del regista armeno-canadese Atom Egoyan



Lynda Steadman e Katrin Cartlidge, le «ragazze» del nuovo film di Mike Leigh

Un film da non mancare. E non date retta più di tanto a chi vi dirà che la storia è deprimente, che si parla di bambini morti, che si esce a pezzi dalla sala. Non è vero, anche se l'argomento, certo, non è dei più allegri. Il titolo originale inglese, che viene dal verso di uno spiritual («In the sweet hereafter, we'll be together»), allude al «dolce domani» invocato da una comunità della Colombia Britannica scossa da una terribile tragedia. Qualche settimana prima il bus che portava a scuola i bambini del villaggio è finito in un lago ghiacciato, provocando la morte per affogamento di quasi tutti i passeggeri a bordo. Un incidente causato dalla neve, si direbbe, ma un maturo avvocato venuto da fuori, Mitchell Stevens, è convinto del contrario. Deciso a canalizzare la rabbia dei genitori affranti per strappare un ricco risarcimento, lo straniero è a sua volta un padre a pezzi (la figlia tossicomane e sieropositiva lo chiama al cellulare solo per chiedergli soldi); sicché le due vicende finiscono col sovrapporsi in un clima di sospetti e ambiguità. Come un moderno e diabolico pifferaio di Hamelin (la fiaba è evocata attraverso un libro per bambini), l'avvocato «usa» l'odio dei paesani per acquistare i propri fantasmi di genitore impotente; e intanto, in un andirivieni temporale intrecciato alla ricerca del presunto colpevole, il film svela i peccatucci della comunità: Nicole, la ragazza uscita paralizzata dall'incidente, intratteneva uno strano rapporto incestuoso col giovane padre; la padrona del motel tradiva il marito con il rude meccanico del luogo; l'autista del bus, la premurosa e amatissima Dolores, forse non è così innocente...

Nel nome del padre, anzi dei padri. Non è proprio leggere *Il dolce domani* alla luce della recente paternità vissuta dal regista armeno-canadese Atom Egoyan. Allievo di Wenders, Egoyan ha superato il maestro nella messa a punto di uno stile personale, spiazzante, che



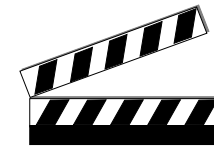
■ **Il dolce domani**
di Atom Egoyan
con: Ian Holm, Caerthan Banks, Tom McCamus, Sarah Polley, Gabrielle Rose, Alberta Watson.
Canada, 1997.

oscilla tra realismo e sogno, malessere e sensualità, dentro una dimensione morbida e seducente che a taluni potrebbe apparire leccata. Non a caso spira un'aria vagamente alla *Twin Peaks* nel film, ma più nell'evocazione di un disagio sotterraneo che nella descrizione dei personaggi. A differenza di Lynch, Egoyan sfodera un punto di vista «morale», di padre che riflette sui guasti

provocati dagli adulti. E certo sta tutto dalla parte di Nicole, in fondo «l'eroina» della storia: sarà lei, mentendo al giudice, a chiudere il caso con una bugia che forse permetterà alla piccola comunità di riconquistare un barlume di dignità e di coesione. Girato in cinemascopo per rafforzare la dimensione epica suggerita dai maestosi paesaggi nevosi, *Il dolce domani* è un «giallo dei sentimenti» che - complice la smaltata fotografia di Paul Sarossy e le belle musiche di Mychael Danna - procede per divagazioni sotterranee, memorie affioranti, patologie sessuali. È molto diverso dal romanzo di Russell Banks (edito da Einaudi) e costruito come una spirale di confessioni rese con la tecnica del flusso di coscienza, ma ne restituisce lo spirito denso e dolente con un supplemento di *suspense*.

Nel ruolo dell'insinuante straniero - diciamo una versione «cattiva» dello Spencer Tracy di *Giorno maledetto* - l'inglese Ian Holm, ben doppiato da Giorgio Lopez, porta una coloritura tra il demoniaco e lo scorticato intonato al personaggio. In fondo, come ripete Egoyan nelle interviste, un buon avvocato deve essere anche un bravo attore per fare colpo sulle giurie. E Mitchell lo è: solo che non ha fatto i conti con l'anello debole (o fortissimo?) della catena.

Michele Anselmi



■ **Ragazze**
di Mike Leigh
con: Katrin Cartlidge, Lynda Steadman, Mark Benton, Joe Tucker, Andy Serkings, Kate Byers.
Gran Bretagna, 1997.

È un Mike Leigh in tono minore, rispetto a quello più intenso e accattivante *Segreti e bugie*, ma consiglieremo di non sottovalutarlo: perché dietro il tocco lieve e intimista emerge la stessa capacità di «lavorare» sul corpo ulcerato di un'Inghilterra ancora esposta ai morsi di un disagio profondo, patologico. Girato in velocità e lungamente contestato tra i festival di Cannes

e Venezia (alla fine la spuntò Locarno che lo mostrò in Piazza Grande davanti a 8 mila persone), *Ragazze* ha perso nel titolo italiano il riferimento ironico alla «carriera». In realtà sono tutt'altro che «career girls», le due trentenni Hannah e Annie che Leigh fa reincontrare sei anni dopo la loro separazione (avevano vissuto insieme, in un appartamento scalinato, la stagione dell'università). Odiato, per essere cambiate sono cambiate: come attestano i frequenti *flashback* dalle tinte lievi che fanno da contrappunto all'incontro odierno, tutto giocato su tinte calde. Da sconforta e bruttina che era, Hannie (Katrin Cartlidge) è diventata una bella *single* sicura di sé con attico assolato e soprabiti di lusso; e anche Annie (Lynda Steadman), la cui faccia era un tempo deturpata dalla dermatite, sembra aver ritrovato un equilibrio interiore, pur conservando un gran bisogno di innamorarsi.

Tra omaggi scherzosi all'Emily Brontë di *Cime tempestose* (le due aprono a casaccio le pagine del romanzo per «leggere» il proprio futuro), riferimenti aspri all'epoca thatcheriana e parentesi adolescenziali contrappuntate dalle canzoni dei Cure, il film precisa via via il suo *mood* di malinconica meditazione sui temi dell'amicizia femminile. I maschi, naturalmente, fanno una pessima figura: l'amatissimo Adrian,

Mi.An.

Cinema

Promo Immagine
premia Archibugi

Francesca Archibugi ha ricevuto a Spoleto il Premio Cict-Unesco assegnato all'ultimo festival di Venezia per il film «La strana storia di Banda Sonora», un documento di circa un'ora sul magico incontro tra sei esponenti di spicco del jazz italiano e la banda musicale di una cittadina toscana. La premiazione è avvenuta nell'ambito di «Promo Immagine Cinema», la manifestazione sulla pubblicità cinematografica in corsa a Spoleto.

Teatro

Marco Paolini
apre il Puccini

Sarà Marco Paolini con «Il racconto del Vajont» - recentemente passato anche in televisione con grande successo - ad inaugurare martedì il fiorentino teatro Puccini diretto da Sergio Staino. Uno spettacolo particolare per una data particolare: il 4 novembre è infatti il trentunesimo anniversario dell'alluvione di Firenze. L'unica altra data in cui Paolini replicherà «Vajont» in questa stagione sarà a Milano.

Festival

A Palermo chiude
«Incontrozone»

Con il «Prometeo incatenato» allestito da Ludwik Flaszyn, in scena a Palermo dal 5 al 9 novembre al Laboratorio Teatrale Universitario, si chiude il 27° Festival internazionale di teatro e danza proposto dal Teatro Libero. Il «Prometeo», insieme al progetto di Renato Carpentieri sulla «Medea», costituisce la conclusione dei residenze di creazione di Incontrozone/Mito. Flaszyn, co-fondatore dello storico Teatro Laboratorio di Grotowsky propone la sua nuova creazione in prima assoluta.

Debutti

«Vita difettosa»
Bacci a Pontedera

Dopo il debutto in prima assoluta a Lublino, Polonia, lo scorso ottobre, e le successive rappresentazioni a Varsavia e Tunisi, Pontedera Teatro debutta in Italia con la sua nuova produzione, «La vita difettosa», memoriale nascosto per Pinocchio, per la regia di Roberto Bacci. In scena fino al 23 novembre a Pontedera.

Presidenza

Agis conferma
Mazzaroli

Per il biennio 1998/99 l'Agis ha confermato presidente Antonio Mazzaroli.

DANZA Scatenati e canaglieschi gli inglesi «Tap Dogs» conquistano il Ciak di Milano

Scarponi e t-shirt: arriva il tip tap metropolitano

I sei ragazzi stupiscono per l'abilità acrobatica dei loro numeri. Tap riportato sulla «strada», che a volte però appare un po' artificioso.

MILANO. «Dopo i Tap Dogs, il tip-tap non sarà più la stessa cosa»: così recitava il *Times* di Londra all'indomani del debutto della seconda compagnia di giro dei «Cani che picchietano la terra». Oggi, quel gruppo di inglesi scelti per sostituire la troupe originale (australiana che, tra l'altro, ha debuttato a Spoleto) ha concluso una lunga, affollatissima, permanenza milanese al Teatro Ciak. Ma già pregesta un'altra fluviale tournée italiana in gennaio e maggio.

Nel *Tap Dogs Show* sei ruvidi ragazzi sgraziati, mal vestiti per essere su un palcoscenico (ma in realtà simili ai giovani dei ghetti di periferia), con le bocche intente a masticare continuamente chewing-gum, dimostrano, innanzitutto, che l'impalpabile danza di Fred Astaire - quella maliziosa conversazione del corpo con la terra - è stata volgarizzata. È entrata nelle fabbriche, tra getti di fiamme ossidriche insidiose,

tubi di metallo, impalcature, assi sonore. In settanta minuti, quanto dura lo spettacolo-cantiere che sono disposti a replicare due volte nella stessa sera, i Tap Dogs dimostrano, inoltre, che la danza del «Cotton Club», - aglissima macchina per corpi neri in scarpette leggere e di vernice -, può essere abilmente restituita in scarponi da carpentiere o da gita in montagna. Sotto le suole ci sono comunque le placche «cantierine» che assicurano sonorità al lavoro dei piedi.

Peccato che ogni metro quadrato del palcoscenico sia segnato da ben visibili microfoni, forse per controbattere il fragore della musica rock, anni Settanta, che talvolta fa irruzione nello spettacolo. Ma tant'è. Questo tip tap non vuole certo essere raffinato: i suoi interpreti, - duri, sudati e masticanti -, sono gli ultimi nati di quella cultura urbana *etrash* che in dieci anni ha portato, a teatro, i corpi percussivi dei Tam-



Un ballerino dei «Tap Dogs»

buri del Bronx, le esibizioni cattive e pericolose della Fura dels Baus e gli Stomp, che fanno musica e ballano con bidoni della spazzatura, scope e accendini. Puntano su una *tap dance* ipersonorizzata: più tribale e più facile. Ma il loro gettonatissimo *Show*, a cui partecipano percussionisti arampicati su alti tralicci, nasce da un equivoco, forse voluto: portare in teatro, tra quinte nere ed effetti speciali, brandelli d'esibizione spettacolare nati sulla strada e per loro natura refrattari a una fruizione di lunga durata.

I sei Tap Dogs mostrano uno per uno, e a ripetizione, quello che sanno fare e come si contendono l'applauso. I loro pezzi di bravura sono spesso ginnici e stupefacenti, specie quando qualcuno di loro, imbragato, tiptappeggia a testa in giù e a tre metri da terra. Ma settanta minuti sono un tempo interminabile: anche se il palcoscenico viene continuamente trasformato dai loro at-

trezzi da cantiere, e se le inevitabili gags con il pubblico (schizzato d'acqua, nel finale), tentano di stabilire un rapporto con la platea che il virtuosismo circense dei numeri «chiusi» esclude.

Il *Tap Dogs Show* è un'operazione a tavolino, fredda tecnologia del corpo che come una macchina si è specializzata in una funzione: muovere i piedi, ma senza una reale necessità espressiva al di fuori dell'esibizionismo stesso. Eppure i sei giovani performer, capitanati da Paul Robinson, sono simpatici e alla mano. È giustamente il loro coreografo australiano, Dean Perry, ha vinto un Award per aver trascinato il tip tap fuori dal cliché del musical anni Quaranta e del cabaret nero ormai storicizzato. Grazie a lui oggi si può anche ricordare che all'inizio dell'Ottocento il tip-tap veniva danzato con gli zoccoli. I *clogs* irlandesi sono i precursori degli scarponi da alto forno dei Tap Dogs. Dunque Per-

ry è solo tornato alle origini, al grado zero di una danza che però nei secoli si è raffinata ed è stata contaminata da altri generi (il tip tap di Fred Astaire era senz'altro accademico, cioè ballettistico). Così facendo ha trasformato i Tap Dogs in un fenomeno neotribale.

C'è però una bella differenza tra danze di volta in volta inventate da chi le pratica, come l'hip hop o la vecchia break-dance, e il tip tap: lingua del corpo dalle molte parole e ormai codificate. Pur con i loro limiti linguistici, i Tap Dogs sono bravi, aggressivi, canaglieschi e «machi», anche se molto meno aggressivi e «machi» dei giovani dei veri ghetti urbani. Luci finte e ombre edulcorate si proiettano sulla lodevole riabilitazione di una grande danza da troppo tempo sospesa, nel ricordo di telefoni bianchi e sogni di rivendicazioni nere.

Marinella Guatterini